

Capitolo 3

La dottrina buddhista e la sua influenza nei versi di Saigyō: la svolta letteraria tra il periodo Heian (794 – 1185) e il periodo Kamakura (1185 – 1333)

Nel quarto secolo a.C., a Kuśināgara, la capitale del regno dei Malla, una delle svariate entità statali in cui era divisa l'India settentrionale prima che i Maurya e il più noto sovrano della dinastia Aśoka (304 – 232 a.C.) riunisse la regione sotto un unico regno, Siddharta Gautama, meglio noto come Buddha Śākyamuni, morì, secondo i testi buddhisti, durante una notte di luna nella metà del secondo mese lunare. Saigyō, dal canto suo, scrisse una lirica, che si trova nella sua personale raccolta di *waka*, il *Sanka Wakashū* 山家歌集, o semplicemente *Sankashū* 山家集, che allude al *parinirvāṇa* (morte fisica) del Buddha.

願わくは	<i>In primavera,</i>
はなのしたにて	<i>all'ombra dei fiori</i>
春しなむ	<i>vorrei morire.</i>
そのきさらぎの	<i>Nella luna piena</i>
もちづきのころ	<i>del secondo mese.</i>
	<i>(Sankashū n.17)</i>

Il poeta si augura di morire nello stesso periodo in cui trapassò il Buddha. Vuole morire

circondato dalle cose che ha cantato nelle sue poesie: sotto un albero, presumibilmente di ciliegio, in fiore alla luce della luna. Saigyō spirò nel 1190 alla veneranda età di settantadue anni. I suoi contemporanei furono molti colpiti dall'avverarsi delle condizioni della sua morte profetizzate in questo *waka* e si cominciò a venerarlo come un santo buddhista.

Saigyō, oltre che nella sua vita, applicò e cercò di diffondere attraverso le sue liriche la dottrina buddhista. Si ricorda che egli non entrò mai a far parte del clero che viveva stabile in un monastero, piuttosto ebbe sì delle “basi” da cui partiva per le sue lunghe peregrinazioni, perciò il Buddhismo ravvisabile nei suoi versi è frutto di un'interpretazione molto personale. La sua figura è molto più simile a quella degli *hijiri* 聖. Gli *hijiri* erano una delle tante figure che non appartenevano propriamente al clero buddhista ma vi gravitavano intorno alla scuola Shingon e al maestro fondatore della scuola Kūkai. Lo Shingon ebbe il suo centro nevralgico sul monte Kōya 高野山, che si trova nella penisola di Kii, nell'attuale prefettura di Wakayama. Tuttora si trova uno dei principali e più antichi centri monastici del paese. In seguito alla morte di Kūkai, vi fu costruito per ospitare la salma del maestro, un mausoleo nei cui pressi, secondo molte testimonianze dell'epoca tra cui quella di Saigyō, sarebbe apparso Kūkai stesso in forma eterea¹. Questo fatto attrasse moltissimi pellegrini, tra cui l'imperatore in ritiro Go-Shirakawa 後白川天皇 (1127 – 1192). Gli *hijiri* dunque cominciarono a comparire durante il periodo immediatamente dopo la morte di Kūkai. Essi portarono il Buddhismo e il suo insegnamento alla gente comune, arrivando così a godere di grande popolarità fra il popolo, soprattutto per il messaggio di salvezza universale di cui si fecero portatori. La suddetta popolarità degli *hijiri* è infatti riconducibile in gran parte al loro modo in cui predicavano la dottrina e su come, per la prima volta, la salvezza spirituale fosse alla portata di tutti, indipendentemente dal ceto o dal censo². Costoro offrivano “servizi” praticando esorcismi, recitando *nenbutsu* 念佛 (l'innumerabile ripetizione del nome del Buddha) a suffragio dei defunti o declamando passi dell'*Hokkekyō*, il Sutra del Loto, il testo

1 LaFleur William, *Awesome Nightfall: The Life, Times and Poetry of Saigyō*, Boston, Wisdom Publications, 2003, p. 38

2 Bowring Richard, *Religious Traditions of Japan 500 – 1600*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005, p.230

principale della scuola Tendai. Il clero monastico canonico coinvolgeva gli *hijiri*, proprio grazie alla loro vita errabonda, in varie “missioni”, come raccolte fondi devoluti alla costruzione o manutenzione dei templi. Famoso è il caso del Tōdaiji 東大寺, il Grande Tempio Orientale. Sito a Nara 奈良, capitale dal 710 al 794, durante i Disordini Hōgen 保元 の乱 del 1156, il Daibutsuden 大仏殿, l'edificio che ospitava una gargantuesca statua in bronzo dorato del Buddha Vairocana, il buddha principale della scuola Kegon 華嚴 che aveva la propria base nel tempio, fu bruciata e rasa al suolo dai militanti della famiglia Taira e la statua gravemente danneggiata. Anche lo stesso Saigyō fu mandato dall'abate Chōgen in missione nel nord col fine di raccogliere oro per la ricostruzione del Tōdaiji. Prove che potrebbero collegare Saigyō con gli *hijiri* sono le numerosi liriche in cui cita una località chiamata Ōhara 大原, presso Kyōto. Sembra che gli *hijiri*, qualora non fossero in viaggio, vivessero in luoghi chiamati *besshō* 別所, letteralmente “altri luoghi”. I *besshō* non erano altro che piccoli templi distaccati ma pur sempre nelle vicinanze dei grandi complessi monastici. I più noti erano quello appunto di Ōhara, quelli sul monte Hiei 比叡 山, sempre nei dintorni di Kyōto, luogo sacro sia per lo Shintō che per il Buddhismo, in quanto vi era costruito l'Enryakuji 延暦寺, tempio principale della scuola Tendai, o sulle propagini del monte Kōya³.

Il *kotobagaki* del *waka* n. 2103 del *Sankashū* introduce un particolare aspetto, molto importante, della poetica di Saigyō.

Quando il monaco Jakunen invitò molti a contribuire ad una raccolta di 100 poesie, io declinai l'invito. Mentre ero sulla via per Kumano in pellegrinaggio, feci un sogno. Sognai Tankai, sovrintendente di Kumano e Shunzei (il poeta). Tankai gli disse: “nonostante le cose di questo mondo siano soggette al cambiamento, la via della Poesia rimane inalterata fino alla fine dei tempi”. Mi sveglia e capii. Scrisi dunque una poesia e la inviai a Jakunen.⁴

3 Bowring, *ivi*, p.231

4 Saigyō, *Sankashū, kotobagaki* del *waka* n.2103, trad. di LaFleur William in *Awesome Nightfall: The life, times and poetry of Saigyō*, Wisdom Publications, Boston, 2003, p.148

Queste righe riportano una conversazione avvenuta in sogno tra due personaggi, Tankai, amico di vecchia data di Saigyō, il quale, nel momento in cui il poeta scrisse queste parole, era già defunto, l'altro è Fujiwara no Shunzei 藤原俊成, poeta e noto *utaawase*, ossia giudice delle tenzoni poetiche, l'equivalente giapponese del *arbiter elegantiae* latino. La conversazione onirica, o *muchū mondō* 夢中問答, di cui molti, chierici o laici, hanno fatto esperienza, si ricollega a particolari aspetti della speculazione buddhista. Inizialmente considerato retaggio di una primitiva forma folcloristica autoctona del Giappone, suggeribile dalla base animistico-sciamanica dello Shintō, questa ipotesi fu poi scartata in vista delle numerose fonti buddhiste provenienti dal continente che ne fanno menzione. Nell'agiografia tradizionale del Buddha Śākyamuni, la madre, la regina Maya, la notte in cui fu concepito, sognò un elefante bianco che le entrò nel ventre, lo stesso sognò il marito. Il *muchū mondō* fu centrale nella dissertazione sulla natura della Realtà nel Buddhismo giapponese. Il fulcro del discorso è che se in sogno si percepisce come realtà la dimensione onirica, lo stesso principio potrebbe essere valido anche sulla realtà che si percepisce durante la veglia. I pensatori ipotizzarono così l'esistenza di due "coscienze", parti di una sola entità, che agiscono in momenti diversi, appunto nei sogni e mentre si è svegli. Inoltre il *muchū mondō* è visto in funzione del *mujō*, enfatizzando l'aspetto transitorio ed effimero dei fenomeni.

Un altro tipo di personaggi che gravitavano intorno alla scuola Shingon erano gli asceti che praticavano lo *Shūgendō* 修験道, letteralmente "Via della Sperimentazione"⁵. Gli asceti, similmente agli *hijiri*, erano sciolti da istituzioni monastiche e vere e proprie "mine vaganti". Privi di quel tipo di gerarchia e intercorre fra maestro e discepolo, vivevano sulle montagne, da qui il nome con cui sono noti, ossia *yamabushi* 山伏. Non è certo chi sia, se mai è esistito, il primo degli *yamabushi*, ma essi tradizionalmente si identificavano e avevano come paradigma, una sorta di maestro "spirituale", un personaggio controverso che tutt'oggi ancora si è ignari se sia mai veramente esistito o soltanto frutto delle leggende, costui è En no Gyōja 役の行者. Le testimonianze scritte pervenute su En no

5 Raveri Massimo, *Il pensiero giapponese classico*, Einaudi editore, Torino, 2014, p.220

Gyōja si trovano in due dei più antichi scritti giapponesi, il *Shoku Nihongi* 続日本記, la più importante fonte di notizie del periodo Nara (710 – 794) pervenuta fino ai giorni nostri, e il *Nihon Ryōiki* 日本靈異記, scritto nel periodo Heian tra il 787 e l'824, è la più antica raccolta di *setsuwa* 説話 (genere letterario giapponese che comprende miti, leggende e storie popolari) di argomento buddhista. Secondo lo *Shoku Nihongi*, En no Gyōja visse durante il regno dell'imperatore Monmu 文武天皇 (683 – 707), sul monte Katsuragi, che si trova fra le odierne città di Ōsaka e Nara. Nel *Nihon Ryōiki* la sua figura viene definitivamente legata al Buddismo esoterico in quanto *ubasoku* 優婆塞 (dal sanscrito *upāsaka*, appunto “asceta”), ma soprattutto è descritto come diretto discepolo di Nāgārjuna, il patriarca di tutte le scuole Mahāyāna.

La pratica ascetica principale a cui si sottoponevano gli *yamabushi* era la cosiddetta *Nyūbu Shūgyō* 入部修行. Tale pratica consisteva di tre tipologie: il semplice pellegrinaggio, il ritiro per un dato periodo di tempo e il più estremo di tutti, il *fuyumine* 冬峰, ossia l'isolamento invernale caratterizzato da digiuni, meditazione sotto le cascate e via dicendo. Da alcuni *waka* scritti durante il suo soggiorno sul monte Ōmine 大峰山, sembra che Saigyō fece esperienza di tali pratiche ascetiche⁶ Pare che sulla montagna si potesse provare sulla propria pelle la reincarnazione nei tre regni inferiori secondo la cosmologia buddhista, cioè il regno degli animali, il regno dei *gaki* 餓鬼 (in sanscrito *preta*, gli spiriti affamati) e il regno degli inferi *jigoku* 地獄 o *naraku* 奈落 (dal sanscrito *naraka*). Quest'ultimo risultava particolarmente severo e doloroso: ai praticanti veniva frustata la lingua mentre essi confessavano i propri peccati e bastonato il corpo, un mero assaggio degli innominabili tormenti comminati negli inferi.

L'esercizio poetico nel periodo medievale sarà gran parte esercitato dai monaci e dalle monache buddhisti. In precedenza, durante il periodo Heian, erano invece le dame di corte, di cui Murasaki Shikibu 紫式部 (973 – 1014) e Sei Shōnagon 清少納言 (965/967 – 1010) sono le più note rappresentanti, a detenere il primato della produzione letteraria. Il

6 LaFleur William, *Awesome Nightfall: the life, times and poetry of Saigyō*, Wisdom Publications, Boston, 2003, p.21

passaggio di testimone dalle dame di corte al clero monacale buddhista ha radici profonde nel delicato periodo storico della transizione tra l'età classica e il Medioevo. Innanzitutto erano gli anni del *Mappō shisō* 末法思想. Il *Mappō*, letteralmente “fine della legge” (inteso il Dharma), era considerata un'epoca di profondi cambiamenti che avrebbero recato sciagure e disgrazie dalle conseguenze nefaste. La Ruota della Legge (in sanscrito *Dhārmacakra*) si sarebbe fermata e la diffusione della dottrina arrestata e infine dimenticata. La teoria del *Mappō* fu introdotto in Giappone dalla Cina e dall'India attraverso l'opera di Shōtoku Taishi 聖徳太子 (573 – 621), il *Sangyōgisho* 三経義疏, un commentario di tre sutra, l'*Hokkekyō* 法華経 (il Sutra del Loto), il *Shōmangyō* 勝鬘経 (*Śrimalasutra*) e il *Yuimangyō* 維摩経 (*Vimalkīrtisutra*). Il *Mappō shisō* fu strumentalizzato dalla nobiltà come causa di catastrofi, ad esempio Fujiwara no Sukefusa 藤原資房 (1007 – 1057), nel suo *Shunki* 春記, interpretò l'ascesa al potere di Fujiwara Yorimichi 藤原頼通 (992 – 1074) e il suo governo dispotico come un chiaro segno di decadenza che avrebbe caratterizzato il *Mappō*⁷

Si è addirittura detto che la decadenza della letteratura prodotta dalle dame di corte sia riconducibile all'incremento dell'influenza buddhista⁸. Il Buddhismo veicolò in Giappone ideologie e pensieri provenienti dalla Cina, ma anche da luoghi più lontani. Essendosi diffuso in un'area vasta dall'Afghanistan al Giappone, il Buddhismo uniformò o quantomeno influenzò il pensiero di gran parte dell'Asia, anche se, non avendo mai un grado di centralizzazione pari a quello del Cristianesimo in Occidente, lasciò molta libertà in materia di interpretazioni. Ogni paese rielaborò la dottrina secondo il proprio substrato culturale, creando un armonico sincretismo mai raggiunto dai monoteismi abramitici come, appunto, il Cristianesimo e l'Ebraismo. Gli intellettuali giapponesi, di cui gran parte monaci, compirono numerosi viaggi nel continente, soprattutto in Cina, come Kūkai e Saichō, oppure l'inverso, cioè dal continente all'arcipelago, come il monaco cinese Ganjin (688 – 763). Inoltre il Buddhismo fornì alla letteratura antica nipponica un variegato sistema di simboli e immagini per cui la conoscenza della letteratura del periodo medievale, portando i letterati laici ad adattarsi alla nuova tendenza “buddhismizzante”.

7 Marra Michele, *The Aesthetics of Discontent*, Honolulu, University of Hawaii Press, 1991, p. 74-75

8 LaFleur William, *The Karma of Words*, Berkeley, University of California Press, 1986, p.62

Il testo da cui i poeti di corte attinsero maggiori citazioni fu l'*Hōkkekyō*, il fondamento della scuola Tendai prima e del Buddhismo Nichiren poi, durante il tredicesimo secolo, fondato dal monaco che diede il nome alla scuola, Nichiren 日蓮 (1222 – 1282).

La decadenza della letteratura di corte classica portò ad un nuovo modo di concepire la poesia e lo Shingon ricoprì un ruolo in questo processo⁹. Nella dottrina Shingon è presente il concetto di *kotodama* 言靈, che significa letteralmente “spirito delle parole”. È doveroso dire che il *kotodama* è un concetto autoctono giapponese, che esisteva nel paese da ben prima dell'avvento del Buddhismo, legato alla forma arcaica e marcatamente sciamanica dello Shintō. Il *kotodama* è il principio per cui il suono e il nome delle cose posseggono un potere magico che può influenzare se non cambiare la natura stessa delle cose, aspetti che potrebbero ricordare la Cabala ebraica. Lo Shingon fece confluire nelle proprie pratiche rituali la concezione del *kotodama* allargandone la visione teoretica e conferì aspetti religiosi alla sfera linguistica. Una delle più influenti teorie dell'epoca infatti sosteneva il segreto legame fra il *waka* e lo Shingon¹⁰. Secondo tale teoria, il *waka* sarebbe la forma in cui i *kami* manifestarono la loro sapienza, in maniera analoga al Buddha Śakyamuni che rivelò a suo tempo la via dell'Illuminazione. Comporre e recitare *waka* equivale quindi ad un atto sacro, non dissimile dal recitare un *mantra*. Alla luce di questi fatti, non sorprende il declino delle letterature di corte femminile e la conseguente ascesa del clero buddhista come maggiori produttori letterari.

La poetica di Saigyō racchiude ed esemplifica il variegato e turbolento di questa fase di transizione tra i periodi Heian e Kamakura, periodo che vede la prima guerra civile nella storia del paese (i disordini Hōgen del 1156). Saigyō fu anche testimone dello sfarzo e dell'opulenza della corte Heian, avendone fatto parte fino al suo *shukke*, avvenuto all'età di ventidue anni. Saigyō, al secolo Norikiyo, probabilmente aveva davanti a sé un futuro con ruoli di rilievo all'interno della corte, sia come militare sia come poeta. Perseguendo la vita

9 Raveri, op. cit., 2014, p. 198

10 Raveri, ibidem

secolare probabilmente non avrebbe mai potuto scrivere versi tanto accorati e intensi, che esprimono una profonda riflessione sulla natura dell'esistenza. Il poeta riesce, nell'angusto spazio dei cinque versi del *waka*, a parlare dell'ineffabile, dell'amore, della natura, dello spirito, dell'insondabile mistero dell'universo, tutto questo dipingendo con le parole il volo degli uccelli al tramonto, il chiarore della luna fra le foglie, il melanconico richiamo del cervo nel silenzio del bosco d'inverno. Non a caso è uno dei più amati poeti in patria, omaggiato anche dai suoi coevi: nello *Shin Kokin Wakashū* 新古今和歌集, raccolta di poesie ordinata dall'imperatore Go-Toba 後鳥羽天皇 (1180 – 1239), Saigyō detiene, con novantaquattro *waka*, il più alto numero di poesie ivi incluse.

Straordinario delle sue liriche è la particolare caratteristica di essere attuali in ogni epoca, nonostante siano stati scritti nove secoli fa, e di racchiudere interrogativi comuni alle civiltà di ogni parte e ogni tempo, in quanto comuni all'essere umano.

ふるはたの
そばのたつきに
ゐるはとの
ともよぶ声の
すごきゆふぐれ

*Un colombo,
su di un albero che sorge di fianco
ad un campo vetusto,
chiama il suo compagno.
Tramonto magnifico.
(Sankashū n. 1080/Shin Kokinshū n.1674)*